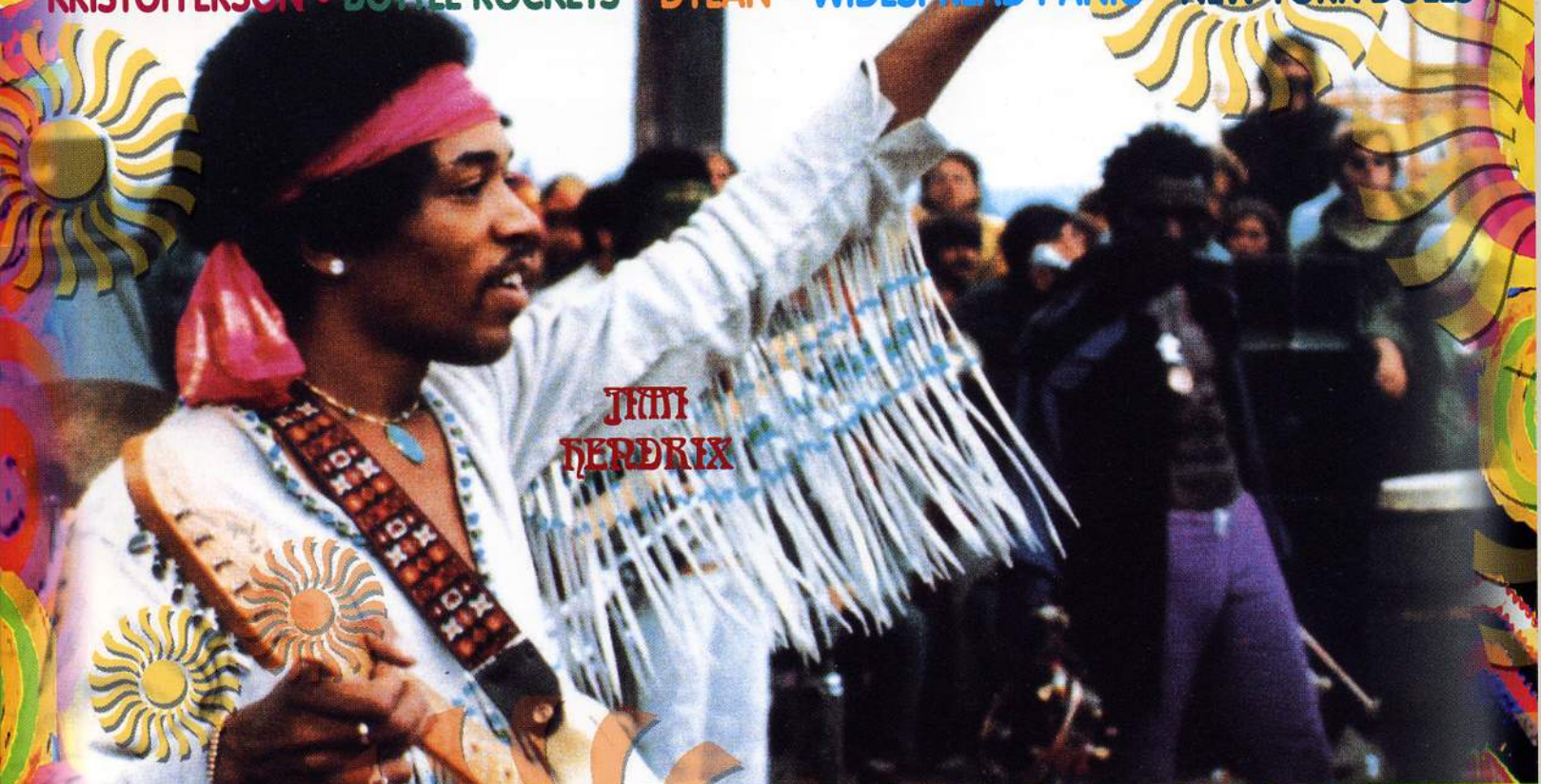


CASH • TOURE' • WYNN • ALVIN • SPRINGSTEEN • SUFJAN STEVENS • GOLDEN SMOG

BUSSADERO

KRISTOFFERSON • BOTTLE ROCKETS • DYLAN • WIDESPREAD PANIC • NEW YORK DOLLS

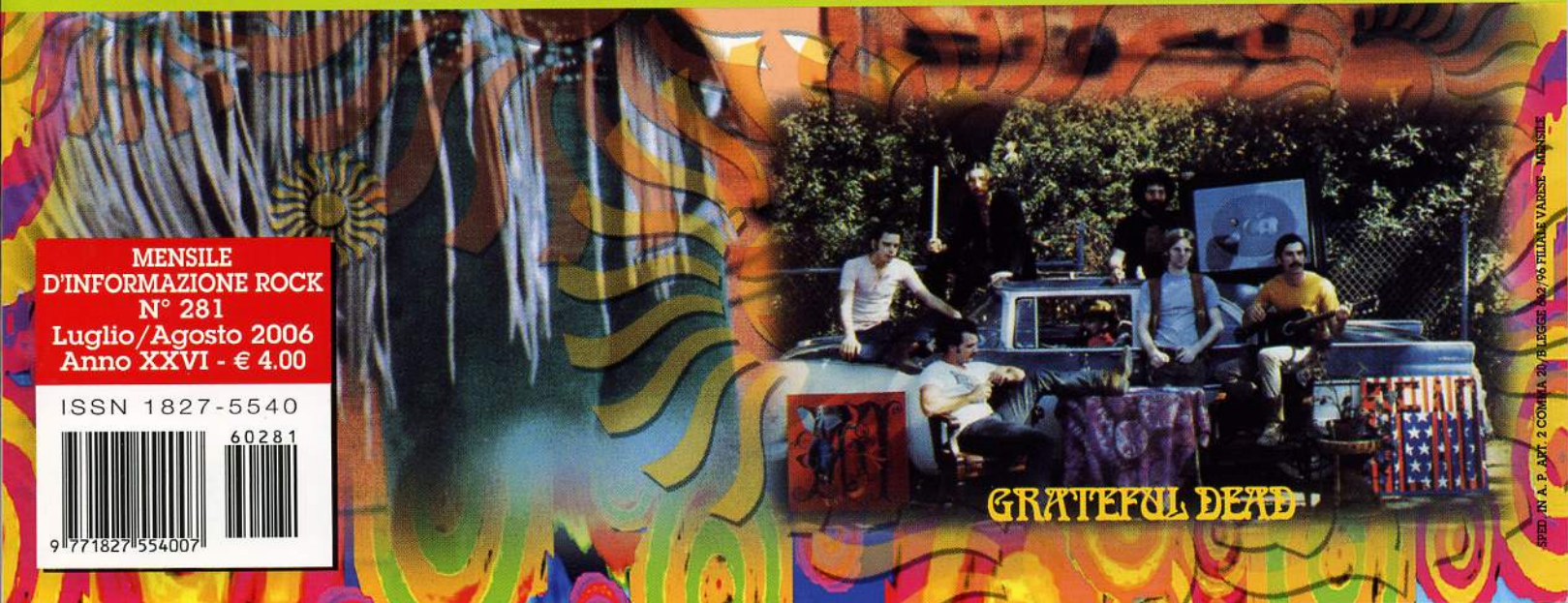


JIMI
HENDRIX

Jimi Hendrix, Grateful Dead, 13th Floor Elevators, Blues Magoos, Moby Grape, Captain Beefheart, Big Brother and The Holding Company, Traffic

PSYCHEDELIC ROCK

Eric Burdon and The Animals, Quicksilver Messenger Service, Frumious Bandersnatch, Mouse And The Traps, The Steve Miller Band



GRATEFUL DEAD

MENSILE
D'INFORMAZIONE ROCK
N° 281
Luglio/Agosto 2006
Anno XXVI - € 4.00

ISSN 1827-5540



SPED. IN A. P. 471 2 COM. L. 20/01/98 FILIALE VARESE - MENSILE



vati Bottle Rockets si concedono anche un paio di momenti meno incendiari e qualche raffinatezza, che, pur non cambiando la sostanza di un rock'n'roll record a tutto tondo, offrono una sfumatura in più del solito. Qualche indicazione su un possibile futuro viene da *I Quit*, un grande brano soulful, con un groove sensuale e le background vocals al femminile che ricordano persino certe avventure sonore dei Black Crowes. Una splendida canzone. Anche *Align Yourself*, sorretta da un riff di chitarre acustiche, da un sottofondo di percussioni e dalla voce filtrata, suggerisce direzioni inedite, volendo nel senso più sperimentale degli ultimi Wilco. Non del tutto nuove sono le varianti country & western di *Blind*, *Feeling Down*, (dove la chitarra sembra una pedal steel) e l'acustica *Where I'm From*. Il resto è puro rock'n'roll, tra l'idea di canzone dei Creedence, il suono dei Crazy Horse e qualche puntata southern in un gran turbinio di chitarre.

Salvo *Happy Anniversary*, una di quelle ballate malinconiche su cui i Bottle Rockets hanno scritto una carriera, è un fuoco di fila incessante: *Better Than Broken* e *Mountain To Climb* sono dei rulli compressor, *Middle Man* puzza di Lynyrd Skynyrd ed è un gran sentire e in *Suffering Servant*, tra un riff e l'altro, spunta un bell'or-

gano. Sembra quasi che, scesi dal palco di Heilbronn, i Bottle Rockets si siano infilati negli Ardent Studios senza aver colto la differenza e suonando con la stessa foga, facendo fatica a fermarsi anche una volta arrivati in fondo al disco. In effetti, *Zoysia* è un finale devastante con le chitarre lanciaanti e psichedeliche che a tratti richiamano *Like A Hurricane*. È naturale perché Neil Young con i Crazy Horse è il modello più importante per i Bottle Rockets che però alla luce tanto di *In Heilbronn/Germany. July 17, 2005* quanto di *Zoysia* (nonché di una carriera ormai ventennale) hanno una solidissima personalità, fatta di coerenza, onestà, tante chitarre e uno spirito che più rock'n'roll di così non si può.

Marco Dentì

STEVE EARLE

Live at Montreux 2005

Eagle/Edele

●●●●○



Si sa, ho un debole per questo musicista. Ma il fatto di trovarmelo davanti solo

voce e chitarra, come mi è già capitato direttamente in concerto, mi emoziona. Earle è uno a tinte forti, non si direbbe in grado di reggere un concerto da solo. Ebbene, ascoltatevi questo Live,



registrato nel 2005 sul prestigioso palco di Montreux, e ve ne renderete conto. Earle è in grado di reggere un concerto da solo, ed alla grande. La sua voce, carica ed espressiva, l'armonica dylaniana, la chitarra acustica spazzolata con forza, fanno diventare Steve un vero folksinger.

E lui è uno scrittore di razza, da sempre contro l'establishment, che non molla il colpo ma che va dritto senza guardare in faccia a nessuno. Ha pagato sulla sua pelle, sempre, ma ha anche avuto, sempre, il coraggio di dire quello che pensava, senza curarsi degli effetti collaterali.

Live At Montreux (che esiste sia in versione CD che in quella DVD) offre quasi un'ora di musica acustica, secca e diretta, con il nostro che esegue classici del suo repertorio e brani tratti dai lavori più recenti. Se *Devil's Right Hand* è ormai quasi un inno, la divertente *Condi Condi* spezza le ten-

sioni ed affronta la politica con un sorriso beffardo. *Jerusalem* ha un tema di base molto dylaniano, mentre *What 's A Simple Man To Do* unisce folk e commento sociale. *Warrior* e *Rich Man's War* sono tratte dal suo lavoro più recente (decisamente anti Bush, come ha fatto Neil Young), mentre *South Nashville Blues* è un classico talkin' blues.

Steve palesa le sue radici folk e si propone in modo spartano, facendo brillare le canzoni, come nella bluesata CCKMP (*Cocaine Cannot Kill My Pain*), dal testo decisamente drammatico. La bellezza di *Dixieland*, una vera folk song, e la forza interiore di *Ellis Unit One* (grandissima canzone) danno ulteriore spessore alla serata. Steve è in forma, canta con voce aspra, segnata dalle battaglie della vita, con tonalità amare, drammatiche e le sue canzoni si inseriscono alla perfezione in questo modo di esibirsi. *The Mountain* è ancora folk, con forti radici country, mentre *The Revolution Starts Now*, dal testo duro, apre per un finale di grande effetto. *Copperhead Road*, una canzone che ormai è diventata un manifesto per l'autore, e la struggente *Christmas in Washington*, tra le canzoni più belle mai scritte da Steve, chiudono una bella serata. E, una volta giunti alla fine, si ha ancora voglia di sentirlo.

Paolo Carù

WIDESPREAD PANIC

Earth to America

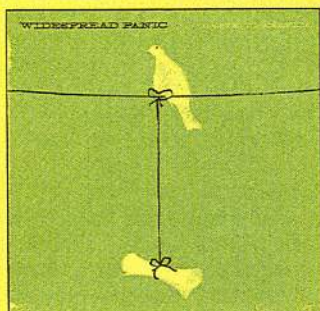
Sanctuary

●●●●○



Forse è prematuro parlare di longevità, ma 20 anni di carriera sembrano già un bel traguardo, soprattutto per una band come i Widespread Panic, che fin dall'inizio non si è mai imposta particolari mete da raggiungere o fatue ambizioni da soddisfare:

"Effettivamente abbiamo fatto un piano, ma consisteva proprio nel non averne alcuno", ricorda il leader John Bell riguardo agli esordi, una filosofia, più che una strategia, che ha garantito una assoluta libertà d'azione alla band di Athens, non solo sul palco, ma anche dal punto di vista commerciale, permettendogli mosse apparentemente suicide, come quella di pubblicare ben quattro dischi dal vivo consecutivi. Il nuovo *Earth to America*, nono lavoro di studio e seguito di *Ball* del 2003, interrompe la serie di live albums e sembra inaugurare un nuovo corso per questa straordinaria rock band: per la prima volta infatti, i Panic lasciano la loro città natale in Georgia e gli studi dell'amico John Keane, dove finora avevano inciso la gran parte del loro materiale, e volano alle Bahamas ai famosi Compass Point studios, dove iniziano le registrazioni con il titolare produttore Terry Manning, noto per le sue collaborazioni con Led Zeppelin, Z.Z. Top, Al Green e Lenny Kravitz. Il disco non tradisce la rigorosa autonomia a cui si faceva riferimento pocanzi, e la musica mantiene una solida nervatura rock, con riff assassini e terrificanti crescendo, uniti ad uno sfondo sono-



ro estremamente sfaccettato, che amalgama elementi latini, funk e blues, soul e southern rock. Il suono rimane estremamente fluido e dinamico, con misurate aperture improvvisate, ed una cura negli arrangiamenti, che mette in risalto la qualità delle composizioni, decisamente in fase ascendente rispetto al passato. L'iniziale *Second Skin* è particolarmente illuminante a riguardo: 11 minuti da brivido, che si snodano lungo un mantrico ed ipnotico blues-rock imbevuto di umori voodoo e di psichedelia, cantato dalla voce aspra ed intensissima di Bell, con un contorno di inquieti borbottii percussivi, riverberi chitarristici, arie esotiche e sinuosi interventi delle tastiere. Canzone splendida, dalle infinite potenzialità in versione live, *Second Skin* gode di un arrangiamento particolarmente ricco ed a tratti ricercato, indispensabile per dar vita alla particolarissima atmosfera che pervade il brano, ma già con la successiva *Goodpeople*, il tenore strumentale sembra completamente cambiato, con le chitarre di Bell e George McConnell che si lanciano in un tripudio di wah wah e le tastiere di John Hermann che danzano su indiolati tempi funk-rock dettati dal monumentale basso di Dave Schools e dalle speziate percussioni di Domingo Ortiz. *Earth to America* evidenzia comunque la straripante creatività e la varietà stilistica dei Panic, alternando brani duri ed impetuosi come la cover della dylaniana *Solid Rock* e il tesoro southern rock *When the clowns come home*, alle gioiose e solari divagazioni latine della pulsante ed improvvisata *You should be glad*, littlefeatiano amalgama di colorite sfumature percussive, chitarre funky, raffinatezze pianistiche e inserti di fiati, o al delizioso cubanismo della elegante *Crazy*. Non mancano un paio di gioielli elettroacustici come l'ottima *Ribs and whiskey*, ruvido blues zeppeliniano con un brillante gioco strumentale tra dobro e pianoforte, ed il crescendo di *From the cradle*, che intreccia sonorità acustiche a nervosi assolo southern. Album solido ed al contempo fantasioso, *Earth to America* sancisce in maniera vivida la straordinaria statura artistica dei Widespread Panic, senza dubbio una delle più interessanti e innovative rock band di questi ultimi 20 anni.

Luca Salmìni